



Alla scoperta di un grande maestro dimenticato: in libreria gli atti di un convegno dell'Università di Pisa

Calogero, teorico della «società giusta» La nascita italiana della filosofia civile

«Liberal-socialismo», «etica del discorso»: ormai se ne parla da anni. Ma a scoprirli per primi fu Guido Calogero, un figlio della tradizione idealistica, nella cui riflessione affiorano con singolare nettezza i temi delle etiche filosofiche più in voga.

Traghi intellettuali italiani del Novecento che meriterebbero di essere rilette con attenzione, se non addirittura riscoperti, una delle personalità più singolari è senza dubbio quella di Guido Calogero (1904-1986). Formato filosoficamente alla scuola di Giovanni Gentile, come buona parte della sua generazione, Calogero non fu solo una grande studioso del pensiero greco, dai presocratici ad Aristotele, e un importante pensatore originale (come testimoniano innanzitutto i tre volumi inauditi delle sue *Lezioni di filosofia*). Fu anche un intellettuale impegnato nella lotta politica, nel dibattito delle idee, nel giornalismo; un protagonista di quella cultura laica e democratica che, numericamente minoritaria nell'Italia del dopoguerra, si ritrovò in una esperienza politica (di breve vita) come il Partito d'azione e in un giornale come «Il Mondo».

In anticipo su tutti

Di quest'area Calogero è stato, insieme a Bobbio, col quale molto discusse e si confrontò, la mente più lucida. Ed è abbastanza strano che la cultura italiana degli ultimi tempi sia piuttosto disinteressata a lui, perché Calogero fu uno di quelli che più decisamente prospettarono, già diversi decenni fa, idee che oggi tornano a interessare e a suscitare discussioni, come il tema del liberal-socialismo e quello dell'etica del dialogo.

Molto tempo prima di Apel e di Habermas, i filosofi di Francoforte che, a partire dai tardi anni settanta, hanno lanciato sulla scena della filosofia europea la proposta teorica dell'«etica del discorso», Guido Calogero elaborò (nel volume del 1950 *Logo e dialogo*, poi ripreso nella più ampia raccolta *Filosofia del dialogo*, Edizioni di Comunità, Milano 1962) la sua etica del dialogo. In essa all'elogio laico dello spirito critico e della libertà di coscienza (una battaglia, questa, molto caratterizzante per il Calogero pubblicista, sempre impegnato sul fronte della laicità della scuola e della cultura) si accompagna un interessantissimo ripensamento della natura stessa dell'etica, che approfondisce e trasforma l'approccio alla moralità che era stato caratteristico del pensiero calogeroiano fino a quel momento.

Nei suoi testi degli anni Trenta e Quaranta, infatti, Calogero aveva caratterizzato la moralità soprattutto come scelta altruistica. Vi è una scelta assoluta, diceva, alla quale nessun individuo si può mai sottrarre, ed è per l'appunto quella tra egoismo e altruismo, tra l'ignorare gli altri, l'usarli solo come strumenti, o invece tener conto di essi, non prevaricarli, aprirsi alla comprensione delle loro esperienze e delle loro necessità. Quest'ultima è appunto la scelta morale, che è totalmente rimessa all'individuo e alla



Guido Calogero con Norberto Bobbio, in alto Jürgen Habermas, sotto Karl Otto Apel

sua autonomia. Con l'elaborazione della filosofia del dialogo, però, questa impostazione subisce un mutamento di grande rilievo: se si riformula il principio morale non più semplicemente come altruismo, ma più specificamente come dovere di comprendere gli altri e di ascoltare le loro ragioni, allora si scopre una situazione nuova e per certi aspetti sorprendente.

Ci si avvede, in sostanza, che, formulato come principio del dialogo, il principio morale, pur restando rimesso alla scelta autonoma dell'individuo, ha però una sua forza peculiare, che ci autorizza a considerarlo come l'unico principio indiscutibile del quale noi disponiamo, la sola «piattaforma stabile», così lo definisce Calogero, nel grande e inquieto mare delle convinzioni discutibili, delle teorie scientifiche rivedibili, delle opinioni destinate a mutare con la trasformazione del paesaggio storico. Ma donde trae il principio morale questa forza che sembra sottrarlo a ogni oscillazione e assicurarne una validità priva di ombre e di incertezze?

La risposta di Calogero, argomentata come poteva fare un di-

scepolo della dialettica platonica e aristotelica, è un buon esempio di sottigliezza filosofica. Il dovere di ascoltare le ragioni degli altri e di comprenderli è indiscutibile, sostiene Calogero, perché chi volesse contestarlo o demolirlo la validità dovrebbe a sua volta entrare in un confronto di discorsi e di argomenti, e quindi sarebbe costretto proprio ad accettare quel principio del dialogo o della discussione che invece pretendeva di criticare o di rifiutare. Inteso come dovere di intendere gli altri, dunque, il dovere morale è un dovere che io prescrivio a me stesso in piena autonomia, ma di cui nessuno riuscirà mai a smentire la validità, perché per farlo dovrebbe appunto impegnarsi in una discussione con altri, ma con ciò avrebbe già accettato quel principio morale che intendeva respingere.

La polemica con Bobbio

A questa acuta argomentazione di Calogero fu a suo tempo obiettato, proprio da parte di Bobbio, che il dovere di discutere, e di prestare ascolto alle ragioni degli altri, è un imperativo dell'onestà intellettuale, ovvero dello spirito critico e anti-

comprendere gli altri, prestare ascolto alle loro ragioni, implica il riconoscere, senza riserva alcuna, il loro diritto di esprimersi, di prendere la parola; ma con ciò è già implicitamente riconosciuto il diritto dell'individuo ad essere preso in considerazione e rispettato in tutta l'ampiezza delle sue esigenze e dei suoi bisogni. La legge del dialogo, dunque, non vale solo per la società degli intellettuali, ma anche per quella degli uomini e dei cittadini: se ognuno ha diritto di essere ascoltato nelle sue idee, ha anche il diritto di vedere soddisfatti i suoi bisogni e le sue aspirazioni, in misura pari a come vengono soddisfatti i bisogni di ogni altro membro della società.

L'etica del dialogo quindi, nella visione che ne elabora Guido Calogero, si salda perfettamente con una prospettiva politica liberal-socialista: quella che Calogero stesso aveva delineato, collaborando anche con Aldo Capitini, nel famoso manifesto del liberal-socialismo redatto nel 1940.

Il nerbo teorico del liberal-socialismo viene enunciato da Calogero in modo chiarissimo in questo e nei tanti scritti successivi: esso si può riassumere nella convinzione che libertà e giustizia sociale (diversamente da quanto crede un pigro senso comune) non sono tra loro né confliggenti né tantomeno incompatibili ma, al contrario, sono a ben guardare profondamente e radicalmente solidali, fino al punto da costituire in realtà



un ideale unitario. Le questioni concernenti la giustizia economica non sono altra cosa rispetto alla problematica della libertà, ma la riguardano direttamente: non è libero chi non ha la possibilità di fruire dei benefici della cooperazione sociale, e di soddisfare attraverso di essa i propri bisogni e le proprie aspirazioni. E d'altra parte è del tutto illusorio, ammoniva Calogero rivolto ai suoi amici di sinistra, pensare che possa darsi giustizia sociale là dove manchino le condizioni essenziali di libertà politica. Le istituzioni della libertà politica e quelle della giustizia economica si sostengono e si arricchiscono vicendevolmente; esse sono legate, scriveva Calogero, da un «nesso indissolubile di reciproca presupposizione».

Nella loro nettezza e radicalità (che sembrerà a qualcuno un po' utopistica) le sue pagine meriterebbero ancor oggi di essere meditate. Se non altro come antidoto rispetto a quelle forme di liberalismo socialmente insensibile e ultraliberista, che oggi tornano in auge e di cui non pochi subiscono il fascino un po' sinistro.

Stefano Petrucciari

La battaglia e le opere

Quell'allievo ribelle di Gentile e Croce schierato con i deboli

La pubblicazione degli «Atti» del Convegno su Guido Calogero, tenutosi a Pisa il 15 e 16 novembre 1995 («Guido Calogero a Pisa fra la Sapienza e la Normale», a cura di C. Cesa e G. Sasso, Il Mulino, L. 55.000) offre la possibilità di un riflessione a tutto campo su questa complessa e fin troppo dimenticata figura di pensatore e politico. Il riferimento cronologico obbligato sono gli anni passati tra il '34 e il '50 a Pisa. Anni produttivi, forzatamente interrotti prima nel '42 con il carcere fascista, e successivamente, fino al '47, dall'Italia «tagliata in due».

Un primo risultato non estrinseco di questo «Convegno» sarebbe raccogliere l'invito, rivolto da Cesa agli studiosi, ad attivare una adeguata riflessione sull'identità della nostra cultura nazionale, a partire non soltanto dai padri dell'idealismo, ma anche da quei figli, come Calogero, che hanno dedicato la loro vita ad un'atipica sintesi fatta d'impegno politico antifascista e laico e di rilevante progettualità filosofica. Il confronto con la tradizione idealistica è comunque

inevitabile, e Sasso opportunamente getta uno sguardo sulla prospettiva calogeroiana a partire da un confronto con uno dei suoi due maestri: Benedetto Croce. Il tema analizzato è il rapporto, nelle rispettive prospettive, di libertà e giustizia, e di questo tema l'interprete fornisce un'acuta analisi, che allontana la possibilità di un giudizio liquidatorio da logica sportiva su chi dei due avesse ragione.

Attraverso un alto esempio d'indagine storiografica, Sasso tenta «di scendere alle radici teoriche dell'uno o dell'altro pensatore». Per semplificare al massimo, Croce criticò dell'allievo la «sintesi» operata fra libertà e socialismo, sia sotto il profilo politico che strettamente filosofico.

Al riguardo Sasso ricorda che nell'ambito dell'idealismo (specie in Croce) il tema della «giustizia» fu trascurato. E non mantenendosi in Croce questo concetto all'altezza dallo stesso assegnata alla libertà, fu relegato nell'orizzonte incerto dello «pseudoconcetto». Nel loro destino di essere «disparate», libertà e giustizia non riuscirono a configurarsi mai nella dignità ontologica (e problematica) di un rapporto. Ma rispetto alle convinzioni crociane, la sfera del diritto non costituirà mai per Calogero una

estrinseca costruzione intellettuale o pseudoconcettuale. Il diritto è «in sostanza la stessa cosa della giustizia, che, a sua volta, non è se non l'etica considerata nella sua propria essenza dialettica».

Nel calogeroiano «io», in quanto «radice ultima dell'essere», confluisce un'intuizione per la quale la giustizia s'identifica con la moralità. E quando Calogero affermerà che «non si può essere seriamente liberali, senza essere socialisti», introdurrà nella «disputa» una precisa opzione ideale, alla quale ancora oggi bisognerebbe richiamarsi. La distinzione di liberalismo e liberismo non era quindi adeguata al tema della giustizia.

Di grande interesse anche gli altri contributi, a partire da quello di Margherita Isnardi Parente, che analizzando Calogero «grecista», presenta un percorso che va dal giovanile «fondamenti della logica aristotelica» all'incompiuta «Storia della logica antica». La testimonianza di Antonio Russi, che mette soprattutto l'accento sulla coerenza etica dell'uomo Calogero e sul suo impegno sempre schierato «dalla parte dei derelitti, dei diversi, degli snobbati, degli umili», congiuntamente a quella di Vittorio Enzo Alfieri, arricchisce il volume di un pathos direttamente scaturito dalla storia «della vita morale e politica dell'Italia di questo nostro secolo».

Gli altri contributi si soffermano sul «problema semantico» (Renzo Raggiunti) sulla «filosofia del discorso e sull'etica del dialogo attraverso un confronto con Karl-Otto Apel» (Stefano Petrucciari), sulla «filosofia giuridica» (Vittorio Frosini), tutti pensati all'interno di una prospettiva complessa, difficilmente semplificabile.

Di particolare impegno teorico il saggio di Mauro Visentin che di Calogero analizza la «posizione del problema speculativo» in relazione alla sua convinzione circa «la fine della gnoseologia». Attraverso la domanda sul «senso della verità» proprio dell'opera calogeroiana, Visentin fa emergere una posizione originale, a suo giudizio non compatibile con la tradizione metafisica occidentale. Il concetto di verità come valore che emerge, dipende, contro la tradizione, dalla «temporalità». E spinge l'interprete ad un ripensamento del nesso (e della calogeroiana frattura) fra verità ed esserci a partire dall'assunzione «di un'esistenza temporale finita».

Maurizio Gracceva

Sceicchi, donne & Rock'n'Roll

Cosa ci fa Elvis Presley in Oriente? A dire il vero non lo sa nemmeno lui... Un emiro lo ha fatto rapire trascinandolo in una nuova, irresistibile avventura esotica tra exploit canori, donne misteriose e notti arabe. Un film kitsch come Elvis, con nove autentiche hit: da Harem Holiday a Shake That Tambourine.

AVVENTURA IN ORIENTE videocassetta in edicola a 18.000 lire


